

Affrontare il tema proposto è in un certo modo impegnativo. Lo è per la bontà dell'argomento, ma lo è soprattutto per la difficoltà, ormai secolare, di approdare a conclusioni che ottengano più consensi che critiche. Nonostante le ricerche di molti storici e studiosi, la dispersa raccolta di elementi su cui poter fare affidamento ha anzi paventato nel passato la possibilità stessa di una indagine costruttiva.

Di qui l'estrema urgenza di un metodo critico che non solo ordini il materiale noto, ma solleciti tracce di lavoro per l'acquisizione di nuovi elementi. Per un più completo approccio alla questione è inoltre quanto mai opportuno, nella valutazione dei risultati conseguiti nel passato, tenere in giusta considerazione anche le reali aspettative che il ricercatore ha coltivato e la psicologia del suo rapporto con l'oggetto dell'indagine: l'interesse che gli studiosi hanno mostrato nei confronti di un episodio storico, quale è il rapporto tra S. Agostino e la villa di Verecondo, in effetti rivela sovente origini e motivazioni alquanto varie e di diverso spessore culturale.

Alle volte questo interesse si è sviluppato all'interno o in margine a una indagine più complessa, dove questo singolo episodio ha assunto un significato o un valore non preventivati o del tutto inattesi, tali da esigerne un migliore approfondimento per le implicazioni che ne potevano scaturire.

Altre volte l'interesse è stato un po' meno fortuito e più tecnico ed è nato dall'incontro con un periodo cruciale nella vita di Agostino, dal quale non si poteva eludere e con il quale era necessario confrontarsi per definire un giudizio di valore che investisse la storia della sua vita non solo nei suoi aspetti più generali ed universali, ma pure in quelli più circoscritti a dimensione squisitamente locale e particolare.

Qualche volta invece è stato il caso a dettare tale interesse o ancora la curiosità o il desiderio di arrivare là dove altri non si sono inoltrati, o avendo provato, si sono arresi prima di giungere alla meta.

Per di più molti studiosi hanno subito e coltivato il fascino di questa campagna milanese dove sorgeva la villa di Verecondo, tanto che l'episodio storico a sua volta ha stimolato lo studioso stesso, generando sinergie di grande interesse, che hanno saputo esprimere o rimodellare gli stessi metodi di ricerca. Fra le trattazioni più vigorose e sanguigne è addirittura

possibile scoprire un ulteriore tipo di interesse che sfocia ingenuamente in ambiti polemici e di campanile. Ciò accade perchè i rapporti tra S. Agostino e la villa di Verecondo sviluppano non solo questioni a carattere generale ma anche di storia locale, in un intreccio sovente impossibile a sciogliersi.

La questione dunque ha molte sfaccettature ed anche una propria dignità in virtù del coinvolgimento della figura di S. Agostino, che durante il soggiorno nella villa dell'amico Verecondo maturò la definitiva conversione al cristianesimo preparandosi al battesimo, che segnerà il suo ritorno in seno alla Chiesa cattolica. Questa presenza, che ci accompagnerà a lungo, ci sollecita ormai all'analisi della questione storica in sè, per definire uno scrupoloso metodo di indagine che indichi il sostrato da cui trarre criteri per affrontare le varie domande e i diversi quesiti ancora irrisolti o su cui i pareri non sono concordi.

Ciò è tanto più necessario in quanto, come avanti accennato, varie sono le premesse che hanno condotto ad affrontare il tema dei rapporti fra S. Agostino e la villa di Verecondo e multiformi le procedure di indagine di volta in volta fatte proprie dagli autori. Nel corso dell'esposizione avremo ben presto occasione di occuparcene per metterne in rilievo la bontà o i limiti del metodo critico, la modestia o l'accuratezza del metodo di indagine, la ricchezza o la povertà di informazioni, l'obsolescenza o la novità dei risultati ed altro.

Per conto nostro, pur presentando la questione facendo riferimento alla letteratura esistente, non tralascieremo di esporre i risultati personali conseguiti assieme al rimodellarsi del metodo di ricerca. Si tratta di risultati maturati in anni di pazienti indagini, motivate dal desiderio di penetrare più a fondo gli enigmi della ricostruzione di un avvenimento, la cui definizione era ed è tuttora in continuo movimento, un tentativo certamente aspro ed impegnativo, ma ricco di consensi e soddisfazioni. Orbene il primo aspetto da enucleare a questo punto è indubbiamente una determinazione rigorosa dell'ambito di ricerca, tale da metterci nella condizione di individuare con chiarezza, nei limiti del possibile, i gangli della questione proposta.

Ciò può essere ottenuto riconsiderando l'episodio che storicamente ha costituito l'origine e tuttora fornisce al profano l'occasione e lo stimolo per affrontare il nostro tema.

Si tratta di un fatto che Agostino medesimo descrive in un passo del IX libro delle Confessioni, quando testualmente riporta:

«...Tui sumus. Indicant hortationes et consolationes: fidelis promissor reddis Verecondo pro rure illo eius Cassiciaco, ubi ab aestu saeculi requie-

vimus in te, amoenitatem sempiternae virentis paradisi tui quoniam dimisisti ei peccata super terram in monte incaseato, in monte tuo, monte uberi...» (1).

La lettura di questo brano ricco di toni delicatamente poetici e intensamente prodigo di riferimenti culturali e spirituali, se da un lato finalmente ci pone di fronte alla storia, dall'altro solleva però numerosi interrogativi, che comunque hanno il pregio di avvicinarci a quegli ambiti di ricerca che cercavamo.

Nello stesso tempo suggeriscono interessanti proposte di indagine. Innanzitutto si può constatare che, per quanto sia citato Verecondo, non si fa cenno alla sua villa, bensì alla campagna di Cassiciaco che possedeva. Inoltre il ricordo di questa campagna suscita la naturale curiosità di localizzarla: sarà mai possibile individuare questo rus Cassiciacum? E ancora: la struttura letteraria che Agostino ha attinto, elaborandola, dai testi biblici ci esprime un'immagine realistica di Cassiciaco o rappresenta una mera finzione allegorica? Qual è il senso o il significato che bisogna attribuire all'inciso agostiniano "ubi ab aestu saeculi quiescimus in te"?

Cercare di rispondere a questi interrogativi significa già introdurre un metodo di ricerca in grado di individuare un percorso di indagine il più esaustivo possibile, che consenta di affrontare i tre temi ai quali sono sostanzialmente riconducibili le susposte domande e cioè:

- a. verificare la reale esistenza della campagna e della villa di Verecondo.
- b. identificare e localizzare il rus Cassiciacum.
- c. determinare l'evoluzione spirituale di Agostino e l'opera letteraria prodotta.

Dei tre temi affronteremo solo i primi due, che sono più a carattere storico, mentre il terzo è di maggior pertinenza della filosofia e della patristica, alla cui letteratura specifica si rimanda esplicitamente (2).

La qualità e il taglio dei primi due temi richiedono senz'altro una indagine ad ampio spettro. Anni di ricerche hanno suggerito l'opportunità di procedere almeno lungo quattro direttrici complementari ciascuna delle quali determini un appropriato criterio e produca argomenti per l'analisi.

Questi quattro filoni di indagine sono costituiti dalle testimonianze scritte di Agostino o a lui contemporanee o letterarie in genere, da quelle storico-devozionali o di tradizione, dalle conoscenze linguistiche e toponomastiche e infine dalle scoperte archeologiche.

1. La campagna e la villa di Verecondo.

A tutt'oggi la villa di Verecondo non è stata ancora scoperta nè individuata. Questa situazione ha permesso a vari autori di sostenere la sua inesistenza e di attribuire alla campagna di Cassiciaco un significato puramente simbolico (3) o di relativa storicità (4).

Tuttavia bisogna pure ammettere che in linea di principio la mancata scoperta non significa che la villa non sia mai esistita: può significare solo che non si sa ancora dov'è o dove andarla a cercare. Può anche significare che in realtà la questione si è sviluppata solo a livello letterario e che nessuno si è mai preoccupato, come di fatto è successo, di organizzare allo scopo delle campagne di scavo in seguito a fortuiti od occasionali rinvenimenti archeologici. Altri autori perciò, e sono la stragrande maggioranza, hanno dato credito all'esistenza della villa, sia pure con varie motivazioni (5).

Nell'uno e nell'altro caso sono state utilizzate a proprio sostegno sostanzialmente testimonianze letterarie, principalmente gli scritti di Agostino, con rari ma interessanti approfondimenti in ordine all'astronomia e alla archeologia.

Il principio ispiratore in positivo di questo criterio letterario discende dall'ipotesi che l'esistenza della villa può essere verificata indirettamente dalla sua citazione in altri passi, nonchè da episodi che la abbiano interessata. E l'esplorazione di testi contemporanei effettivamente garantisce nuove informazioni ed anzi apre nuove prospettive e nuovi orizzonti di ricerca. Si scopre così che è ancora lo stesso Agostino a ricordarla sia in altri due brani delle Confessioni (6) che nei Dialoghi, un insieme di opere giovanili, che le *Retractationes* (7) datano proprio all'epoca del suo soggiorno a Cassiciaco fra il 386 e il 387 d.C.. La lettura dei Dialoghi è a questo proposito esemplare poichè vi è descritto spesso minuziosamente cosa accadde a Cassiciaco e quale importante ruolo assunsero la campagna e la villa di Verecondo per Agostino, per i suoi familiari e per i suoi amici e discepoli africani in quel particolare momento di grandi decisioni nello spirito. Si comprende così appieno il senso di quel fervido e dolce ricordo che scaturisce dal IX libro delle Confessioni. Benchè scritte a distanza di forse 15 anni l'intensità di quelle parole è un canto eterno alla memoria di un amico, Verecondo, e di un luogo, Cassiciaco, che seppero commuoverlo a tal punto nella ricerca di Dio da invocare a paragone il paradiso.

Questi Dialoghi sono una testimonianza diretta e spesso spontanea

dove l'ambiente e il paesaggio assumono un valore di rara efficacia letteraria, di cui Agostino si compiace, per la quiete che offrono e per i numerosi spunti che si aprono alla riflessione interiore o per i dibattiti con gli amici del cenacolo africano. In questo contesto la villa di Verecondo occupa un posto di primo piano, che non si riduce a finzione letteraria né a copione ove narrare fatti o dibattiti, ma si espande in una storicità letterariamente significativa per poter produrre un dialogo filosofico. Questa storicità della villa di Verecondo, quale la conosciamo dai Dialoghi, è implicitamente confermata dalle citazioni del IX libro delle Confessioni, dove il rapido svolgersi del pensiero di un Agostino maturo e volto a cogliere l'essenza spirituale delle sue esperienze passate, si radica profondamente nella storia vissuta in una elaborazione che non concede spazio alla sia pur minima finzione.

Che si tratti di una esperienza che fu concretamente vissuta e che non c'è dicotomia tra fatto storico e ricordo letterario non v'è dubbio, soprattutto in ragione della mentalità di Agostino e delle sue idee circa la memoria: vi sono vari passi della sua Lettera 7 del 388-391, indirizzata a Nebridio che illustrano molto bene il suo pensiero circa questo tema. Dopo aver ricordato all'amico che "si dimostra falsa la tua opinione che l'anima possa immaginare oggetti corporei anche senza servirsi dei sensi" (8), Agostino passa ad esaminare la varietà dei ricordi, delle fantasie e delle immaginazioni. *«Io vedo - sostiene Agostino - che tutte queste immaginazioni che tu, con molti, chiami fantasie, si dividono molto opportunamente in tre categorie: la prima delle quali è stata impressa (in noi) dalle cose percepite attraverso i sensi, la seconda da quelle opiniate e la terza da quelle trovate razionalmente. Esempi del primo tipo si hanno quando la mia mente si raffigura il tuo volto o Cartagine o il nostro defunto amico Verecondo e qualsiasi delle altre cose che esistono ancora o sono scomparse, che però io ho visto e sentito»* (9). Verecondo dunque è realmente esistito, così come la sua campagna, la sua villa e Cassiciaco.

Nelle Confessioni, così come nei Dialoghi, Agostino utilizza il termine villa per riferirsi ai possedimenti di Verecondo: tuttavia in più di una occasione ne parla usando il vocabolo domus. La distinzione, pur raffinata linguisticamente, è ineccepibile nei testi agostiniani: villa indica il podere, la fattoria, la casa di campagna, il complesso del possedimento rurale con l'insieme degli edifici di campagna annessi, sia ad uso agricolo che abitativo, domus invece esprime l'abitazione padronale, architettonicamente elegante e dotata dei servizi tipici della civiltà signorile romana, quali ad esempio i balnea. Agostino ribadirà questo concetto di villa anche in altre

occasioni (10), il cui significato del resto si accorda con l'evoluzione linguistica che il termine subì per tutto il medioevo, quando indicò appunto le fattorie di campagna e per inferenza il villaggio di campagna o il piccolo comune rurale che ne derivò. La vitalità linguistica del termine è attestata un po' ovunque da molteplici toponimi oltrechè da patronimici, di cui si è conservata traccia nel milanese (11).

Le Confessioni pur assicurandoci dell'esistenza della villa di Verecondo, sono piuttosto incerte di notizie circa la sua architettura. Per questo argomento dobbiamo riferirci esclusivamente ai Dialoghi e in particolare alle opere del *Contra Academicos* e del *De Ordine*. In questa composizione di dati e nel tentativo di definire un quadro che offra una ricostruzione verosimile della villa di Verecondo è opportuno confrontare le notizie agostiniane con le conoscenze acquisite in secoli di scoperte e di studi archeologici. Innanzitutto è necessario rammentare che nell'Italia settentrionale e soprattutto nell'area lombarda le ville rustiche rinvenute non hanno mai evidenziato quei caratteri di fasto e di vastità, che invece hanno rivelato quelle dell'Italia centro-meridionale. In Lombardia le ville infatti raramente sono caratterizzate da latifundia o dalla contemporanea presenza di impianti industriali o artigianali.

I resti archeologici rivelano piuttosto in questa regione un tipo di villa di limitate dimensioni a carattere rustico, ove coesistevano destinazioni agricole accanto a quelle residenziali o di villeggiatura, che attestano l'esistenza di piccoli e medi proprietari terrieri, che vivevano in campagna in fattorie isolate (12).

Questo singolare sviluppo della proprietà è del resto confermato dalla fitta rete di toponimi prediali che si riscontrano sul territorio lombardo. Nel IV sec. d.C. l'uso del territorio e lo sviluppo urbanistico subirono per di più un consistente riassetto in conseguenza dello stabilirsi in Milano di una residenza imperiale. Incominciò così a gravitare in questa regione l'entourage di corte, dell'alta burocrazia e delle milizie a questa collegate. La nuova situazione con ogni probabilità sviluppò il numero delle fattorie per sostenere le maggiori richieste alimentari, e moltiplicò le ville in tutto il territorio circostante, rinomato per la sua salubrità (13), specialmente sui colli a nord di Milano, accentuandone la destinazione suburbano-residenziale oltre a quello prevalentemente agricolo dei secoli passati.

E' in un contesto storico-geografico di questo tipo che ci imbattiamo nelle proprietà di Verecondo, acquisite in un entroterra civile, agricolo, residenziale e nello stesso tempo luogo di transito fra la neocapitale cisalpina e i valichi montani.

Tutti questi aspetti sono ben documentati negli scritti di Agostino sia

pure senza riferimenti esaustivi. La vocazione agricola dell'insediamento ad esempio è spesso ricordata esplicitamente, ma non mancano episodi che di fatto la richiamano. In più occasioni Agostino infatti ricorda di essersi occupato della sorveglianza dei lavori agricoli, che si svolgevano nei possessi di Verecondo (14): in altre si lamenta delle cure che aveva dovuto prestare al disbrigo delle faccende domestiche e alla predisposizione dei lavori agricoli (15), attività queste che lo distoglievano dall'otium che si era imposto con il cenacolo di amici e parenti.

Attorno alla villa si sviluppavano campi fertili (16) coltivati da contadini (17) e vasti prati variamente ondulati (18), dove si poteva gradevolmente passeggiare (19).

In tali circostanze si muovono in sottofondo i coloni della villa, rustici addetti ai lavori, ma nulla trapela sul loro stato e sulla loro condizione sociale per quanto Agostino si soffermi talora a conversare con loro (20). Oltre ad essi Agostino suggerisce la presenza di servi, che abitavano nella casa padronale, fra i quali va forse annoverato l'ignoto puer de domo, che un giorno si avvicina ad annunciare che il pranzo è pronto (21).

La formula usata in quest'ultimo caso non fugge il dubbio che si trattasse di un giovane schiavo (22) o comunque d'un servo legato alla proprietà fondiaria. In altre occasioni Agostino lascia intuire la presenza di attività agricole. Una volta ad esempio ricorda che la sua camera da letto era infestata da topi, definiti da Licenzio sia col termine di mus (23) che di sorex (24). Lo scompiglio che essi provocano una notte significativamente presuppone la presenza nelle vicinanze di provviste o più probabilmente di granai, fienili, ripostigli o stalle coloniche, la pars rustica cioè della villa.

Un'altra volta Agostino, avviatosi alle terme, scorge dinanzi alla porta dei balnea due galli e si sofferma pensieroso ad osservare una zuffa che avevano ferocemente incominciato (25).

Si può dedurre che il pollaio non fosse molto lontano e non fossero lontane neppure le cucine dato che nell'antichità classica un comune pregiudizio voleva che il fumo fosse salutare al pollame, per cui, se c'era posto, di solito si locava il pollaio proprio presso le cucine. Di altri allevamenti, oltre i volatili, Agostino non fa cenno, neppure di quello dei maiali, così comune nella Liguria romana (26). A Cassiciacum forse si produceva del miele (27), mentre dagli alberi non si ottenevano raccolti di frutta (28). I boschi comunque erano estesi (29) e assicuravano il legno per produrre mobili (30), un materiale poco usato nelle case romane, ma qui forse comune per l'abbondanza di alberi.

La villa di Verecondo si trovava dunque in aperta campagna, quantunque in posizione dominante, tant'è che Agostino per esprimere il percorso

che lo conduceva ai campi e in particolare a un prato, dove, sotto un albero (31), amava soffermarsi a discutere e dialogare con i suoi, usa il termine *descendere* (32). I romani in effetti per questo genere di abitazioni rurali a carattere signorile abitualmente sceglievano luoghi soleggiati e ben in vista, possibilmente ai margini di un falsopiano o sulla china d'una collina e comunque in prossimità di corsi d'acqua e di vie di comunicazione.

Anche la villa di Verecondo presentava questi requisiti: oltre alla posizione elevata, Agostino infatti ne ricorda il felice orientamento, tanto da essere facilmente raggiunta dai primi raggi del sole, che penetravano dalla finestra della sua camera (33). Quanto alla disponibilità di acqua basti rammentare che la villa aveva propri balnea o bagni, dove frequentemente il cenacolo africano si riuniva al caldo durante le fredde o piovose giornate autunnali e invernali.

Agostino li chiama *balneolae* (34), un vezzeggiativo che ne indica affettuosamente il gradito uso quotidiano e familiare. A Cassiciaco erano costituiti da un locale, il *caldarium* o stanza da bagno calda, forse appartato o separato dal resto della villa (35) quantunque prossimo alle camere da letto (36). Con ogni probabilità i bagni possedevano un proprio sistema di illuminazione in grado di garantire l'accoglienza anche dopo il tramonto (37).

Sicuramente è il luogo più citato della villa in quasi tutte le opere cassiciacensi ed è anche il più noto nella struttura architettonica. Agostino nel *De Ordine* lo descrive con precisione di particolari inusuale, ma in sintonia con il tema delle discussioni dibattute nel libro. Osserva che l'accesso a questo locale era assicurato da due porte, una di lato e l'altra quasi centrale, con una disposizione che contrastava il suo gusto estetico.

Tre finestre inoltre, una di mezzo e due di lato, diffondevano invece simmetricamente la luce nella stanza ad intervalli regolari, tanto che l'effetto ne risultava gradevole e architettonicamente armonioso (38). Di solito questo locale non mancava mai nelle abitazioni signorili in quanto per i romani il bagno era una consuetudine irrinunciabile. Il bagno caldo era un sollievo fisico quotidiano che non era negato neppure a servi e schiavi, che avevano l'opportunità di farlo nella abitazione del padrone. Nelle ville si poneva particolare cura nella costruzione di questi balnea, cercando di riprodurre l'aspetto delle monumentali *thermae* pubbliche. Non sappiamo se a Cassiciaco esisteva anche l'*apodyterium* o spogliatoio, il *tepidarium* o stanza di passaggio e il *frigidarium* o stanza da bagno fredda, piccola, alta, sormontata da una cupola con un'apertura in mezzo: probabilmente non vi era annessa nè una piscina nè il *gymnasium* ove svolgere esercizi atletici. Nondimeno, pur nella loro semplicità, i balnea

della villa di Verecondo riproducevano al dire di Agostino, l'ambiente che esisteva in quelle *thermae*, che aveva conosciuto a Roma e a Milano e che erano divenute in epoca imperiale il maggior centro della vita mondana cittadina, dove si riversava la gente libera dalle occupazioni pomeridiane.

Anche a Cassiciaco i *balnea* diventano nella decadente stagione autunnale il naturale punto di ritrovo del cenacolo africano, dove ciascuno aveva l'occasione di parlare, conversare, discutere e dibattere i problemi filosofici introdotti da Agostino.

Per poter funzionare i *balnea* dovevano essere costantemente approvvigionati di acqua calda, che riscaldava l'ambiente sotto forma di vapori diffusi nei locali da un ingegnoso sistema di distribuzione attraverso *suspensurae* e *parietes tabulati*.

Ciò poneva due ordini di problemi oltre ad una appropriata tecnica costruttiva, e cioè il rifornimento di legna per alimentare il forno o ipocausto e l'abbondanza di acqua corrente da far circolare nell'impianto. L'una e l'altra necessità erano risolte a Cassiciaco dalla disponibilità di legna, assicurata dalle estensioni di boschi che la circondavano, e dalla ricchezza di acque sorgive che al dire di Agostino venivano convogliate verso la villa grazie a dei canali di legno (39).

Dopo l'uso le acque erano scaricate in una condotta probabilmente in pietra, che Agostino chiama *canalis* (40) e Licenzio *angustjis canalis* (41), termini questi che ravvivano l'immagine di una condotta forzata. Parlando del fondo su cui scorreva l'acqua Agostino scrive *aqua strepebat silicibus irruens* accenna cioè a pietre o meglio ancora a blocchi di selce, dura e forse lavorata (42).

Questo scolo non era molto distante dalla camera da letto di Agostino e una notte fu al centro della sua attenzione e di quella di Licenzio e Trigezio che dormivano con lui, a motivo della strana intermittenza sonora che produceva, simile a quella della pioggia (43). Questo episodio riportato nel *De Ordine* è stato al centro di un ampio dibattito provocato da motivazioni tuttavia alquanto discutibili, introdotte a sostegno di un tentativo di localizzazione di Cassiciaco. Esse sono estremamente

significative per una valutazione comparata di diversi approcci metodologici ad un medesimo problema. Innanzitutto si scopre che vari autori probabilmente non hanno letto i brani 1, 3, 6-7 del *De Ordine* o se l'hanno fatto, non ne hanno capito il contenuto o il significato attuale dei termini usati da Agostino e in particolar modo del vocabolo *flumen*, che non va tradotto fiume o torrente, ma corso d'acqua corrente di qualsiasi dimensione.

Per indicare un corso d'acqua impetuoso o stagionale Agostino usa

piuttosto il termine torrens: torrentes proprie dicuntur fluvii qui aestate deficiunt aquis autem hiemalibus inundantur et currunt (En. Ps. 73, 17) e ancora torrentes autem dicuntur flumina hyemalia, magno enim impetu repentinis aquis impleta currunt (En. Ps. 125, 10). Questo errore fu comune al Rota (44) e ai suoi epigoni, al Meda (45) e al Manzoni stesso (46). Altri autori furono più critici ed altri ancora più attenti al dettato agostiniano invitando ad una maggiore coerenza con la realtà (47) che non doveva essere sacrificata al desiderio di dimostrare che Cassiciaco corrispondeva senz'altro ad una certa località.

Questo desiderio, tipico dei sostenitori di Casciago, ma anche di altri luoghi, ha finito per far dire ad Agostino ciò che in realtà non aveva mai scritto ed ha forzato la lettura di certi passi per adattarli alle circostanze ambientali o geografiche locali, così ad esempio i montesque per altos di Licenzio sono diventati il Monte Rosa, il rus Cassiciacum una stazione climatica e un sanatorio naturale per tubercolotici, il cursus aquarum un impetuoso torrente che fa un salto di 90 m. (48).

E' comunque sufficiente la lettura dei testi originali per riportarci dal piano della fantasia a quello concreto della storia. Nell'episodio dello scorrere irregolare delle acque, la modestia del corso d'acqua del resto è confermata dalla spiegazione di Licenzio, che riscuote l'assenso di Agostino, che anzi ne loda la perspicacia. Secondo Licenzio il variare del mormorio delle acque era prodotto dalle foglie che cadevano in abbondanza in autunno. *«Stipate nelle parti strette del greto - dice - sono di tanto in tanto trascinate via e quando la massa d'acqua che le spingeva è passata, di nuovo si raccolgono e ostruiscono. Può anche avvenire un altro qualsiasi fenomeno a causa della diversa fortuita posizione di foglie trasportate, che è sufficiente ora a rallentare ora ad accelerare lo scorrimento»*.

Agostino dal canto suo riconferma una interpretazione debole del corso d'acqua quando nel porre la domanda, cui risponderà Licenzio, dice che "non possiamo certamente pensare che qualcuno a quest'ora o passandovi sopra o lavandovi qualche cosa ne interrompa lo scorrimento".

Che fosse una specie di ruscello non v'è dubbio poichè il suo suono attira l'attenzione di Agostino nel silenzio notturno quando animadversus est solito attentius. Anzi Licenzio e Trigezio in altre notti lo avevano scambiato per uno scroccio di pioggia, com'è tipico per lo scorrere di un piccolo ruscello.

Il proseguo del dibattito notturno riconfermò del resto più volte la spiegazione di Licenzio con continui richiami alla caduta casuale delle foglie nel ruscello (49), alla loro resistenza al moto delle acque (50) e al